

Cristina La Rocca
***La migrazione delle donne nell'alto medioevo
tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca***

[A stampa in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile (NA), Tavolario Edizioni, 2011 (Giornate sulla tarda-antichità e il medioevo, 3, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili), pp. 65-83 © dell'autrice - distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

CRISTINA LA ROCCA

LA MIGRAZIONE DELLE DONNE NELL'ALTO MEDIOEVO
TRA TESTI SCRITTI E FONTI MATERIALI
PRIMI SPUNTI DI RICERCA

*At vero nunc quae mens tam barbara, quae non misereatur virginis felicitatem,
quae in paterno regionisque sinu recepta nec mutavit sedem nec contigit
peregrinationem,
ubi diu esse potuit domina nec breviter extitit peregrina.
Avitus Viennensis, Epistola consolatoria Aviti episcopi de transitu filiae regis, ad
Gundobandum regem, V*

1. *Le donne e la migrazione: le nuove domande della storiografia recente*

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, il tema della migrazione femminile, osservato non soltanto in una prospettiva quantitativa, ma soprattutto nella sua specifica dimensione qualitativa di genere, è diventato uno degli assi portanti della letteratura storica, antropologica e sociologica del periodo post coloniale. Il comune obiettivo e orientamento di questi lavori è quello di cogliere la variata articolazione del fenomeno della migrazione femminile delineandone la specificità culturali e relazionali, mettendo in secondo piano i tradizionali fattori *push* (quelli cioè che determinano la migrazione stessa) e *pull* (vale a dire quelli che spingono la migrazione a indirizzarsi verso un determinato luogo), che tradizionalmente caratterizzavano le ricerche sulle migrazioni di stampo sociologico e quantitativo. Gli aspetti più interessanti che sono stati di recente sviluppati si riferiscono in primo luogo alle diverse e malleabili condizioni di inserimento delle donne nei nuovi contesti territoriali e relazionali ma, soprattutto, al ruolo di mediatori culturali svolto dalle migranti sia rispetto ai propri congiunti, sia verso l'esterno. In questo specifico ambito tre sono le angolazioni privilegiate di osservazione: sotto il profilo etnico e culturale, sotto il profilo delle dinamiche interne al nucleo domestico, infine sotto il profilo lavorativo. Ci si è insomma chiesti se si potessero riscontrare delle linee di comportamento, se non uniformi, almeno paragonabili tra di loro che consentissero di definire con maggiore puntualità non solo come la migrazione delle donne incida nella loro nuova vita nel loro nuovo contesto di arrivo, ma anche come e in che misura la migrazione femminile contribuisca a trasformare non solo le stesse donne migranti, ma anche a modificare, nella loro percezione, i riferimenti culturali della società in cui le donne stesse si inseriscono. Le donne in movimento, dunque, sono oggi osservate come soggetti attivi di *transfer*

culturali¹.

Il concentrarsi dei lavori sulla migrazione femminile nell'età contemporanea scaturisce dalla convinzione che in età precedente il fenomeno, pur indubbiamente presente, non sia osservabile nella sua dimensione quantitativa né sia adeguatamente testimoniato da fonti prodotte dalle donne stesse. Fino a epoca recente, infatti, seppur attestata storicamente, la migrazione delle donne era di norma marchiata con l'attributo della sua 'invisibilità': una migrazione silente, dunque, che contrasta in maniera evidente con la migrazione maschile. Se, attraverso la migrazione, gli uomini sono da subito introdotti in contesti produttivi oppure all'interno di relazioni e di reti sociali verificabili, e possono dunque essere osservati, schedati o intervistati, fino al periodo post coloniale la migrazione delle donne pareva contraddistinta dalla sua dimensione privata, ristretta cioè al puro trasferimento del nucleo familiare, e per il suo carattere domestico. Malgrado la migrazione, allora, si ipotizzava che il contesto di vita delle donne continuasse sostanzialmente a configurarsi esclusivamente con quello delimitato dalle pareti della propria abitazione e dunque rimanesse, nella sostanza, identico.

All'interno del nuovo interesse nei confronti di una migrazione femminile osservabile e verificabile nel presente, molta ricerca sulla contemporaneità si è trovata a ridiscutere con vivacità due assunti aprioristici sul genere femminile, che hanno a lungo caratterizzato le ricerche quantitative: se la presunta chiusura verso l'esterno permetteva di supporre una sorta di impermeabilità delle donne alle influenze e agli stimoli forniti loro dal nuovo contesto della loro esistenza, la sfera domestica di attività permetteva di supporre una innata passività femminile, interpretando i comportamenti femminili come il semplice riflesso dei comportamenti e delle relazioni imposte ed elaborate dagli uomini della famiglia. Insomma si è a lungo pensato che la sfera domestica di pertinenza femminile riguardasse un ambito di azione totalmente privato e chiuso verso l'esterno e che, di conseguenza, le donne, pur cambiando fisicamente il territorio della propria residenza, si limitassero a trasferire le dinamiche domestiche attive nel proprio luogo di origine nel luogo di arrivo. Il nuovo contesto della loro vita era allora pensato come un puro trasferimento geografico, poiché non si riteneva che le vicende migratorie fossero in grado di mettere in discussione né i rapporti gerarchici all'interno della sfera domestica (con il padre, il marito e i figli), né tantomeno potessero dare luogo a significative trasformazioni sotto il profilo dell'arricchimento delle relazioni sociali, oppure della prospettiva attraverso la quale viverle nel concreto. Da qui la convinzione che le donne, situate in questa sfera chiusa e impermeabile, potessero essere osservate perlopiù come immobili relitti culturali del proprio paese di origine: secondo questo presupposto, allora, le donne non possedevano una propria identità, ma semplicemente riflettevano identità culturali del proprio gruppo di origine, elaborate da altri, e non avevano intrinsecamente alcuna capacità né di trasformarle, né soprattutto di trasmetterle all'esterno. Tali convinzioni si collegavano strettamente

¹ Sul concetto di *transfer* culturale, molto utilizzato nelle ricerche degli storici modernisti e contemporaneisti per comprendere le trasformazioni culturali del mondo globalizzato, cfr. ESPAGNE-WERNER 1985; KELLER 2006; sull'età moderna ABBATTISTA (a cura di) 2011; una sintesi efficace recente, sotto il profilo linguistico è ZHOU 2008, applicazioni archeologiche del concetto di *transfer* culturale sono, a puro titolo esemplificativo, BRATHER 2004; HOFMANN 2010.

alla teorizzazione del cosiddetto 'ciclo migratorio', che supponeva in un primo tempo il trasferimento degli uomini in cerca di occupazione, e solo in un secondo momento quello delle loro donne e dei loro figli².

Un importante risultato dei lavori più recenti, di matrice storica e antropologica, è invece la variabilità: non è infatti possibile, si è anche recentemente affermato, stabilire a priori delle caratteristiche di adattamento o di inserimento femminile nel contesto di arrivo valutando soltanto il nucleo culturale del paese di provenienza. Non si può cioè parlare genericamente di 'migrazione delle donne cinesi' in Occidente, stabilendo a priori delle linee fisse e generali di comportamento 'conservative' volte tenacemente a riprodurre in modo passivo e meccanico nel nuovo contesto dinamiche culturali tradizionali e relazioni gerarchiche private del passato. Né è possibile effettuare ipotesi di trasformazione, chiusura o semplice adattamento, basandosi semplicemente sul diverso livello sociale oppure culturale: come è noto, la migrazione può trasformare, anche profondamente, il livello sociale di appartenenza originario poiché l'identità 'etnica' del migrante appare spesso, se osservata dall'esterno, il fattore da enfatizzare maggiormente, a dispetto delle profonde diversità (sociali, economiche e culturali) dei singoli individui.

I punti di novità più interessanti delle recenti ricerche possono essere così schematicamente riassunti. Anzitutto il ruolo attivo delle donne nel processo migratorio: attraverso matrimoni con individui di nazionalità diversa, le donne agiscono come veri e propri 'scout' - cioè come esploratori - e come iniziatori di vere e proprie catene migratorie in un luogo lontano. In secondo luogo, la profonda e diversa trasformazione culturale dei singoli soggetti a seconda della loro posizione sociale e del livello culturale; infine la capacità di molte donne di trasformare e ridefinire, anche profondamente, le relazioni gerarchiche interne al nucleo familiare, diventando a loro volta tramiti di nuovi comportamenti e nuove pratiche. Tutto questo processo innesca, di regola, una serie di difficoltà e di conflitti, interni ed esterni al nucleo di appartenenza, a cui le donne tentano di far fronte cercando di costruirsi nuove reti di contatti e di appoggi, non senza dolore e sofferenza. Uno dei punti che le recenti ricerche mettono in rilievo è dunque costituito dalle molteplici e originali sfaccettature transculturali che le donne elaborano nei loro comportamenti quotidiani, che si materializza in una grande flessibilità e in un'ampia capacità di attiva comunicazione³.

Proprio perché derivanti dai contatti con donne - tramite interviste o sistematici spogli di archivio - e non sui presupposti sulle donne in migrazione, penso che gli spunti e gli stimoli di ricerca offerti da queste riflessioni sulla contemporaneità siano di estremo interesse per chi lavora sulle società del passato e su quella altomedievale in particolare. Lo stereotipo del conservatorismo femminile insieme a quello della passività femminile appare infatti contraddistinguere anche le interpretazioni storiche e archeologiche sull'alto medioevo, nonostante in più sedi si sia richiamata l'attenzione sulla necessità di articularle e di rielaborarle più da vicino.

In questa relazione vorrei cercare, attraverso alcuni esempi mirati, di tracciare

² Su questo punto cfr. DE CLEMENTI 2001.

³ Tra l'immensa bibliografia su questo tema cfr. ONG 1995; WILLIS-YEOH 2000; SALIH 2003, pp. 118-138; KLUTE-HAHN 2007, pp. 9-19.

delle possibili domande sul fenomeno migratorio delle donne nell'alto medioevo che possano sollecitare a indirizzare la ricerca sulle interpretazioni dei dati femminili (forniti sia dalle fonti scritte sia da quelle archeologiche), ancora troppo spesso trascurati o spiegati secondo paradigmi insoddisfacenti.

2. Migrazione di donne, migrazione di oggetti

In modo del tutto paradossale, nel complesso problema delle modalità e dell'incidenza del fenomeno migratorio all'interno della trasformazione del mondo romano, l'apporto delle fonti materiali e archeologiche sul tema delle migrazioni, e le relative ricadute metodologiche che hanno vistosamente condizionato le narrative archeologiche sulle migrazioni altomedievali, ha avuto come principali protagoniste le donne, o meglio, oggetti di genere femminile. Presupposto di partenza è infatti che le donne portassero indosso ornamenti tradizionali, strettamente collegati al proprio gruppo etnico (*Tracht*), ornamenti che venivano poi a comporre - dopo la loro morte - il corredo funerario femminile. Tramite le carte di distribuzione degli ornamenti femminili - e in particolare delle fibule - si sono così tracciati gli itinerari migratori dei gruppi barbarici all'interno del mondo romano: pertanto il fenomeno della diffusione nel mondo romano delle *gentes* barbariche che ha come protagonisti, secondo le fonti scritte, eserciti e gruppi di uomini collegati l'un altro da fedeltà politiche e militari, appare invece materialmente attestato da reperti di genere femminile. Come ha ben sintetizzato Bonnie Effros anni fa, mentre le teorie migratorie dei popoli sono costruire soprattutto attraverso oggetti trovati in tombe femminili, la vicenda migratoria è basata invece sugli eserciti che le donne seguivano⁴.

Come si può facilmente osservare, anche in questo caso sono stati messi in opera i concetti sociologici inerenti alle donne come soggetti puramente passivi e culturalmente conservatori, concetti che, sia nell'analisi storica sia in quella archeologica, sono stati, negli ultimi vent'anni, duramente contestati. Il naturale conservatorismo femminile, anzitutto, si dimostra più un elemento aprioristicamente dato per scontato, che non una realtà effettiva. I dati archeologici, tratti dai contesti funerari, hanno a più riprese fatto rilevare la difficoltà a inserire le sepolture femminili e i loro corredi in un contesto etnico ben definito: ne sia esempio lo scetticismo, anche recente, nell'attribuire in modo meccanico un certo tipo di fibula a una precisa *gens*. Come ha di recente notato Florian Gaubb, le *Blechfibeln* - oggetto recente di revisione complessiva - sono state nel passato attribuite a Goti, Ostrogoti, Visigoti, Germani dell'Ovest, Gepidi, Sarmati, Alano-sarmati, Alani, Sciri, Unni: dunque non solo a gruppi del tutto eterogenei tra loro, ma anche molto diversi sotto il profilo della consistenza numerica, delle fasi cronologiche della loro costruzione oltre che delle loro caratteristiche strutturali⁵. Una tale varietà di attribuzioni 'etiche' spinge di per sé a supporre circuiti di circolazione di questo tipo di oggetti ben più articolati e diversificati rispetto al puro spostamento

⁴ EFFROS 2004.

⁵ GAUBB 2009, pp. 31-32; sulla profonda differenza tra la confederazione unna e gli altri gruppi barbarici resta fondamentale POHL 2000, pp. 199-262.

di chi li indossava. L'esistenza di un costume femminile 'tradizionale' (*Tracht*) di cui Gunther Fehr ha così ben tracciato l'incerta teorizzazione nel periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale nell'archeologia tedesca, si fondava infatti sul presupposto che i gruppi barbarici fossero precisamente mappabili su un territorio e che le loro rispettive differenze potessero essere misurate in quanto comunità di 'uguali', non socialmente articolate al loro interno⁶.

Anche il secondo presupposto metodologico, quello implicitamente improntato a considerare le donne come passivo riflesso delle identità etniche dei loro gruppi familiari, è stato messo in discussione dagli stessi archeologi. Nonostante le premesse interpretative fossero quelle che, tra V e VI secolo, le donne sarebbero state 'spontaneamente' inclini a replicare modelli e usi ancestrali - a prescindere dalle trasformazioni dei contesti sociali e dell'organizzazione della società in cui esse si fossero successivamente inserite - vorrei anzitutto far notare che il paradigma conclamato del conservatorismo e della passività delle donne è stato, nella letteratura archeologica, di fatto più volte disatteso. La compresenza di oggetti di tipologia 'etnica' diversa all'interno della stessa sepoltura, oppure viceversa - la compresenza all'interno della stessa necropoli di uomini armati e di donne corredate con oggetti etnicamente 'devianti' - o ancora, la presenza di fibule etnicamente attribuite a popoli mai attestati in quel preciso luogo di ritrovamento⁷, ha naturalmente orientato le interpretazioni archeologiche a cercare delle possibili spiegazioni etniche che giustificassero tali anomalie. Pur tenendo ferma la validità dell'assunto di partenza - cioè la possibilità di identificare la *natio* di un individuo attraverso gli oggetti del suo corredo funerario - di fatto tali spiegazioni si sono variamente districate, ipotizzando per lo più complesse e fantasiose vicende individuali, che, a loro volta, hanno ulteriormente complicato il quadro interpretativo. La compresenza, all'interno di uno stesso corredo femminile, di oggetti pensati come uso esclusivo di individui appartenenti a etnie diverse, è stata giustificata attraverso disparate ipotesi, correlate per lo più a storie individuali particolarmente complesse: poiché i contesti con 'oggetti etnici misti' sono interpretati come 'eccezioni' alla norma, si ritiene che le (indimostrabili) vicende delle loro proprietarie fossero state anch'esse intrecciate a relazioni personali 'anomale'. Nella realtà, la stessa varietà di spiegazioni utilizzate mostra chiaramente come il paradigma etnico e quello conservativo siano, di fatto, continuamente contraddetti.

In verità, il primo paradigma di 'genere' a essere utilizzato riguarda la proverbiale sensibilità delle donne nei confronti 'della moda': grazie ad alcuni oggetti delle sepolture femminili (aghi crinali da cuffia, fibule a disco, orecchini a cestello) deposti all'interno della necropoli longobarda di Castel Trosino, nel 1980 Volker Bierbrauer ha infatti utilizzato una spiegazione di tipo più generale, utilizzando il paradigma 'storico-culturale' o dell' 'acculturazione'⁸ supponendo che alcuni oggetti del costume romano (con fibule a disco) fossero stati adottati da donne longobarde, attratte dalle

⁶ FEHR 2010, pp. 299-351.

⁷ Ne è un esempio eloquente la fibula di tipo 'vandalico' (secondo GIOSTRA 2010) definita invece «romanischen Bügelfibeln [...] die zu Beginn des 'protomerowingischen Horizonts' in provinziäl-römischen Werkstätten hergestellt wurden» (SCHULZE-DORRLAMM 2000, p. 608) trovata a Pistoia (FEHR 2010, pp. 781-783).

⁸ BIERBRAUER 1980; sul paradigma 'storico culturale' negli studi archeologici di ambito tedesco cfr. FEHR 2010, pp. 623-627.

variazioni estetiche locali. In questo caso si è scelto di sostenere che mentre gli uomini erano rimasti immobili a difendere la propria etnicità longobarda attraverso sepolture con armi e guarnizioni di cintura, le loro donne, più volubili, presto si erano dimostrate sensibili all'oreficeria romana e l'avevano adottata non solo per il proprio abbigliamento ma anche per il proprio abito funerario. Se questo ragionamento si proseguisse fino in fondo, occorrerebbe ammettere che, attraverso un processo del genere, l'identità etnica di queste donne fosse piuttosto mascherata che evidenziata dal costume funerario e dagli oggetti indossati. Quello che è certo è tuttavia, anche supponendo un processo di acquisizione identitaria così lineare, che gli oggetti di fattura 'romana' erano tranquillamente utilizzati anche in contesto funerario, senza che questo fosse stato avvertito come elemento contraddittorio, oppure lesivo per le identità familiari del gruppo degli inumati sepolti a Castel Trosino.

In altri casi la compresenza, all'interno della stessa sepoltura, di fibule di fattura e tipologia riconducibili, nell'analisi filologica e tipologica, a gruppi etnicamente distinti (un fatto di per sé del tutto inspiegabile nella prospettiva sopra descritta) è stata motivata attraverso il ricorso a complessi ragionamenti, articolati nei termini della circolazione materiale di quelle stesse donne all'interno di un ampio contesto geografico. Valga per tutti l'esempio ben noto, e anche di recente commentato da Philipp von Rummel, della sepoltura femminile rinvenuta a Gaiba, presso Ficarolo-Rovigo, dove la compresenza di un 'interessante Kombination' di fibule e ornamenti di stili diversi ha permesso di supporre, per la donna che li indossava da morta, una vita piuttosto movimentata e travagliata. Si è infatti ipotizzato che la donna sepolta fosse nata in area danubiana: in questa fase essa sarebbe stata dotata, grazie ad una fibula e a una fibbia da cintura, della sua identità etnica gepida oppure ostrogota. Successivamente la donna si sarebbe trasferita in area alamannica, all'interno del regno dominato dai Merovingi: qui la sua identità etnica si sarebbe sfaccettata con un'accentuazione 'alamannica', attestata dal suo ago crinale; infine, il suo travagliato percorso di vita si sarebbe concluso a Ficarolo, nel regno dei Goti⁹, questa volta senza ulteriori mutamenti identitari. Il conservatorismo 'tipicamente femminile' sarebbe in questo caso manifestamente contraddetto, dato che, attraverso l'accumulo di oggetti, marchiatori di identità etniche differenti, la donna parrebbe acquisire e assemblare svariate identità etniche nei suoi successivi stanziamenti, proponendole tutte insieme nella sua sepoltura. La donna sepolta a Ficarolo avrebbe infatti conservato, all'interno della propria tomba, il ricordo di tutti i suoi successivi passaggi di identità etnica (gepida, alamanna e infine gota), acquisiti attraverso tramiti non spiegati, senza che nessuno dei tre fosse prevalente sugli altri e senza che gli oggetti di corredo fossero, nel loro insieme, avvertiti come contraddittori da parte di loro da coloro che avevano provveduto a dotare la defunta del proprio abito funebre¹⁰.

Un terzo caso è infine quello rilevato da Luisella Peyrani per la necropoli di Collegno. Qui, una necropoli situata nell'area di confine tra il regno dei Burgundi e quello dei Longobardi, presentava tombe femminili con fibule di tipologia burgunda, giudicate 'fuori luogo' in quel contesto territoriale. Si è perciò ritenuto che queste

⁹ BIERBRAUER-BÜSING-BÜSING KOLBE 1993; VON RUMMEL 2007, pp. 45-46.

¹⁰ BRATHER 2002, pp. 173-174.

donne fossero state rapite a forza dal loro luogo natio, ma che, nonostante questo trasferimento coatto, esse avessero gelosamente preservato - attraverso le proprie fibule etniche - i tratti identitari delle loro origini¹¹. Per spiegare la presenza di fibule 'non longobarde' in un contesto longobardo, si è cioè chiamato in causa il frangente (indimostrabile) del trasferimento coatto delle loro proprietarie da un regno a un altro. In questo caso, però, a differenza della donna di Ficarolo (per la quale si erano ipotizzati spostamenti volontari), le donne di Collegno sarebbero state prelevate come bottini di guerra, cioè senza il consenso dei loro parenti, e i loro eredi avrebbero scelto di evidenziarne il carattere di alterità etnica, rimarcandone dunque - nonostante il matrimonio forzoso - la diversa origine territoriale.

Un'ulteriore (e ultima) variante è poi costituita dal presupposto che le donne assumessero l'identità etnica dei propri mariti: nel caso della sepoltura femminile rinvenuta a Pollenzo, corredata da una coppia di fibule a staffa, Egle Micheletto ha proposto che si trattasse di una donna di origine germanico-orientale, «forse della congiunta di un ufficiale dell'esercito romano di stanza in città, fatto che non stupisce dal momento che in quegli anni le alte gerarchie militari erano costituite in gran parte da barbari», seppellita in una grande necropoli tardoromana nel secondo quarto del V secolo, dopo lo scontro tra Stilicone e Atalarico nel 402¹².

Queste oscillazioni tra nuove identità etniche acquisite attraverso spostamenti geografici (come la donna sepolta a Ficarolo), oppure come identità etniche tenacemente conservate ed evidenziate (Collegno e Pollenzo), oppure ancora come identità cancellate (Castel Trosino), costituiscono, a mio parere, un ventaglio sufficientemente ampio di spiegazioni possibili, ma non obbligate. Come ha di recente suggerito Irene Barbiera, in un lavoro che raccoglie una campionatura di siti funerari tra il V secolo e la prima metà del VI in Italia settentrionale, Slovenia e Carinzia - nel territorio che includeva una parte del regno di Teoderico - le fibule femminili 'barbariche' paiono diffondersi in maniera progressiva nel corso del V secolo e le necropoli che ospitano queste deposizioni sono, nella stragrande maggioranza, cimiteri tardoromani, abbandonati solo alla metà del VI secolo¹³. La compresenza di oggetti di presunte origini culturali difformi è del resto quella riscontrata di norma, anche nei 'tesori' del VI secolo. I recenti riesami del tesoro di Reggio Emilia e di quello di Desana hanno entrambi, indipendentemente, sottolineato la compresenza di oggetti tradizionalmente attribuiti a orizzonti 'romani' e 'germanici', tesaurizzati, in questi due casi, insieme a una coppia di anelli nuziali con incisi i nomi degli sposi: a Reggio Emilia, *Staffara* ed *Ettilla* (due nomi di origine gota), a Desana, *Valatru* e *Stefanus* (un nome di origine gota e uno di origine romana)¹⁴. La difformità tipologica ipotizzata dagli archeologi non pare dunque avere alcun riflesso concreto nella qualità e quantità di beni di lusso tesaurizzati e in possesso di singoli gruppi parentali.

Più che rimarcare gli aspetti etnici, le ricerche più recenti hanno sottolineato la presenza di un corredo femminile di tipo 'ostentatorio' diffuso a partire dal V secolo

¹¹ PEJRANI BARICCO 2004, pp. 42-43.

¹² MICHELETTO 2006, pp. 103-107

¹³ BARBIERA 2010, pp. 128-149.

¹⁴ BALDINI LIPPOLIS-GIL 2010; AIMONE 2010.

fino al VII, in stretto rapporto con il ciclo vitale: le donne abbigliate con oggetti più numerosi e tipologicamente variati sono in area franca e in area italiana quelle la cui età è compresa tra i 15 e i 30 anni, vale a dire l'età fertile, mentre le donne più anziane sono prive di corredo¹⁵. Diverso pare il quadro in area alamanna, dove le *parures* più ricche sembrano, al contrario, riferite alle donne di età matura¹⁶. La direzione più stimolante in cui orientare le ricerche, all'interno delle trasformazioni sociali e delle trasformazioni di identità dei gruppi parentali altomedievali, pare dunque quella di osservare il progressivo investimento funerario nelle sepolture delle donne, caratterizzandone il genere femminile e sottolineando il loro valore sociale come elementi di raccordo e di scambio tra gruppi parentali diversi e come possibili vettori di alleanze, oltre che - naturalmente - come riproduttrici. L'investimento funerario nei confronti delle giovani donne non ha infatti un riscontro di genere nelle sepolture maschili coeve che sono invece corredate molto più discretamente o non corredate affatto¹⁷.

Infatti, visto in una prospettiva più ampia, il fenomeno della circolazione delle donne nelle società altomedievali è forse uno degli aspetti più documentati dalle fonti scritte: se si passa infatti a scale migratorie diverse, su vari livelli - dalla microcircolazione (dalla casa paterna alla casa del marito) fino a giungere a quella di raggio più ampio (da un regno all'altro) - si può constatare che la maggioranza delle donne altomedievali visse la propria vita adulta come 'outsider', vale a dire come soggetto importato da altri contesti e da altre realtà familiari, territoriali, se non addirittura politiche¹⁸. Le unioni matrimoniali, contratte in età adolescenziale, comportavano infatti uno spostamento senza ritorno dalla famiglia di origine alla casa del marito: per ogni donna sposata il matrimonio coincideva dunque con un cambiamento profondo del contesto della propria azione, delle proprie relazioni e collegamenti. Un mutamento di contesto che non implicava necessariamente la perdita di contatti con il proprio luogo di origine o la propria famiglia di origine: anche se le rappresentazioni testuali di tali trasferimenti sono giunte fino a noi attraverso il filtro potente del discorso paterno, è indubitabile che le figlie - specie quelle figlie provenienti dai gruppi sociali in fase di rafforzamento della propria distinzione - fossero presentate come 'tesoro' paterno e come strettamente connesse al ruolo di emissario del proprio padre¹⁹. Ci si deve allora chiedere, in primo luogo, quali trasformazioni identitarie comportassero per le donne stesse tali spostamenti. In quale modo la moglie 'straniera' si inseriva nel suo nuovo contesto di vita e, soprattutto, quale tipo di identità veniva non solo a elaborare per sé stessa, ma anche a trasmettere ai propri figli? Le risposte a queste domande non mi paiono affatto scontate, né risolvibili con risposte unidirezionali.

¹⁵ Area franca: HALSALL 1996; HALSALL 2004, CARTRON-CASTEX 2009; NISSEN JAUBERT 2010; area del nord est dell'Italia e pannonica: BARBIERA 2005.

¹⁶ Cfr. BRATHER 2004b, pp. 55-56.

¹⁷ BARBIERA 2010.

¹⁸ LE JAN 2001, pp. 39-52.

¹⁹ Sulla connessione padre-figlia nelle fondazioni monastiche familiari del VII secolo cfr. LE JAN 2001, pp. 89-107; un primo bilancio del rapporto padre-figlia nei testi altomedievali è LA ROCCA 2010; un'analisi sulle fonti scritte è in JOYE 2007. Sulla figlia del re come 'tesoro' regio cfr. STAFFORD 2001 e JOYE 2010.

Vediamo anzitutto alcuni casi celebri tra la fine del V secolo e la prima metà del VI, partendo da quello delle figlie di Teoderico. A partire dal 493, Teoderico sviluppò infatti una vera e propria rete di collegamenti con i re suoi vicini tramite le donne degli Amali: lo stesso Teoderico aveva sposato Audofleda, sorella del re dei Franchi Clodoveo. Dopo il 493, le figlie di Teoderico dalla prima moglie, Ostrogotho e Theudigotho, furono sposate rispettivamente al re dei Burgundi Sigismondo e al re dei Visigoti Alarico II; nel 500 Amalafreda, sorella di Teoderico, sposò il re dei Vandali, Trasamundo; 10 anni dopo la figlia di Amalafreda, Amalaberga, andò in moglie al re dei Turingi, Ermanafredo²⁰. Se per il matrimonio di Teoderico con Audofleda possediamo soltanto sporadici cenni nelle fonti scritte, per il matrimonio di Amalafreda e di Amalaberga possediamo le lettere di Cassiodoro che ci testimoniano il significato col quale le due donne furono inviate verso i loro rispettivi sposi da parte di Teoderico. L'invio di Amalaberga a Ermanafredo fu presentato come il dono più prezioso, dato che la donna avrebbe innalzato la stirpe del re con il sangue degli Amali e avrebbe supportato il marito con il suo *consilium*: così che «lei completi insieme a voi il vostro dominio e ordini il vostro popolo con regole migliori», la nipote di Teoderico è inoltre lo strumento attraverso il quale la *patria vestra* - la Turingia - potrà arricchire il suo prestigio e la sua solidità²¹. Nella parte finale della stessa lettera si precisa che Amalaberga non giunse sola, bensì accompagnata da doni «come il rango regio richiede» e che il re turingio inviò a Teoderico cavalli «dal manto d'argento, così

²⁰ *Anonymi Valesiani pars posterior*, 12.63, 68, 70, pp. 322, 324: 63. *Postea vero accepta uxore de Francis nomine Augofladam. Nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit nomine Areaagni Alarico regi Wisigotharum in Gallias et aliam filiam suam Theodegotam Sigismundo filio Gundebadi regis* [...] 68. *item Amalafredam germanam suam in matrimonium tradens regi Wandalorum Trasimundo.* 70. *Deinde sexto mense revertens Ravennam, aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminefredo regi Turingorum: et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes. Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum; JORDANES, De originis actibusque Getarum; LVIII, pp. 134-135: tertioque, ut diximus, anno ingressus sui in Italia Zenonemque imp. consultu privatum abitu suaeque gentis vestitum seponens insigne regio amictu, quasi iam Gotthorum Romanorumque regnator, adsumit missaque legatione ad Lodoin Francorum regem filiam eius Audefledam sibi in matrimonio petit. quam ille grate libenterque concessit suosque filios Celdebertum et Heldebertum et Thiudebertum cre. dens hac societate cum gente Gotthorum inito foedere sociari [...]. Antequam ergo de Audefledam subolem haberet, naturales ex concubina, quas genuisset ad huc in Moesia, filias, unam nomine Thiudigoto et aliam Ostrogotho. quas mox in Italiam venit, regibus vicinis in coniugio copulavit, id est unam Alarico Vesigotharum et aliam Sigismundo Burgundionum. de Alarico ergo natus est Amala ricus. et ut in plenum suam progeniem dilataret, Amalafredam germanam suam matrem Theodabadi, qui postea rex fuit, Africa regi Wandalorum coniuge dirigit Thrasamundo filiamque eius neptem suam Amalabergam Thuringorum regi consociat Herminefredo. Il passo fu successivamente ripreso da PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, XV, 20, p. 126: *Theodericus interea, ut sui regni vires constabiliret, Audefledam Lodoin Francorum regis filiam sibi in matrimonium iunxit, Amalafredam germanam suam Wandalorum regi Hunurico, eiusdem Amalafredae filiam Amalabergam Turingorum regi Herminefredo, Theodicodo quoque et Ostrogotho ex concubina filias alteram Alarico Wisigotharum regi, alteram Sigismundo Burgundionum consociat, Amalasuintham vero tertiam filiam Eutharico ex Amalorum stirpe venienti evocato ab Hispania tradit.**

²¹ CASSIODORUS, *Variae*, IV, 1, 1: *Desiderantes vos nostris aggregare parentibus neptis caro pignori propitia divinitate sociamus, ut qui de regia stirpe descenditis, nunc etiam longius claritate Hamali sanguinis fulgeatis. Mittimus ad vos ornatum aulicae domus, augmenta generis, solacia fidelis consilii, dulcedinem suavissimam coniugalem: quae et dominatum vobiscum iure compleat et nationem vestram meliore institutione componat. 2. Habebit felix Thoringia quod nutrit Italia, litteris doctam, moribus eruditam, decoram non solum genere, quantum et feminea dignitate, ut non minus patria vestra istius splendeat moribus quam suis triumphis.*

come si addice a un matrimonio»²². Le occasioni nuziali erano dunque un momento di trasferimento di oggetti simbolici, attraverso i quali le due parti si ponevano in competizione l'una con l'altra. Nel caso di Amalafriada e di sua figlia Amalaberga, il dono di una donna amala a un re 'straniero' è presentato infatti come il dono più prezioso: un dono così unico e irripetibile da schiacciare chi lo riceve²³. Tramite le donne degli Amali, una vera e propria rete di donne univa il regno di Teoderico agli altri regni barbarici e a più riprese furono proprio l'*affinitas* (la parentela acquisita) e i doveri a essa correlati a costituire il *leit motiv* dei richiami, anche vigorosi, da parte di Teoderico durante il conflitto tra Burgundi e Visigoti nel 507 e tra Visigoti e Franchi, poiché, attraverso di lui, tutti questi regni risultavano inestricabilmente connessi dagli obblighi del rispetto parentale *inter duos enim nobis affinitate coniunctos non optamus aliquid tale fieri, unde unum minorem contingat forsitan inveniri*²⁴. In entrambe i casi, la posizione delle donne amale all'interno del nuovo regno è presentata come tutt'altro che passiva, né essa pare semplicemente mutare acquisendo elementi esterni: è piuttosto vero il contrario. Amalafriada alla corte dei Vandali è presentata come un vero e proprio emissario politico del fratello: come ricordò Teoderico a Trasamundo nel 507, in occasione dell'avvicinamento di Trasamundo a Gesaleco, il trattamento di costui avrebbe dovuto essere discusso *cum sorore nostra*²⁵. Amalafriada pare anche uno dei tramite attraverso i quali i testi e le regole vigenti nel regno teodericiano trovarono una loro concreta applicazione nel regno dei Vandali, come sembrerebbe testimoniare un testo epigrafico, trovato nel 1848 sulla via tra Tebessa e Costantina, che riproduce quasi alla lettera una delle *formulae* elaborate da Cassiodoro per la proclamazione delle cariche pubbliche, in questo caso quella dei *Vigiles*²⁶. Amalafriada parrebbe essere stata dunque vettore concreto dell'adozione di testi e di prassi in uso nel regno di Teoderico.

Anche la presenza di Amalaberga alla corte di Ermanafriado contribuirà a migliorare gli stessi Turingi, sia sotto il profilo della nobiltà della loro stirpe regia, ma anche sul concreto piano politico, attraverso il proprio *consilium*: Amalaberga possedeva dunque un ruolo bidirezionale che implicava da un lato il trasferimento di regole migliori (quelle degli Amali, ovviamente) destinate a trasformare e a migliorare la nuova patria

²² CASSIODORUS, *Variae*, IV, 1, 3-4: *Quapropter salutantes gratia competenti indicamus nos venientibus legatis vestris inpretriabilis quidem rei, sed more gentium suscepisse pretia destinata, equos argenteo colore vestitos, quales decuit esse nuptiales. [...] 4. Verum hunc quamvis nobilissimum gregem beluasque morigeras vel alia quae direxistis eximia victa cognoscitis, quando omnia iure superat, quae decus regiae potestatis exornat. destinavimus et nos quidem, quae principalis ordo poscebat: sed nihil maius persolvimus, quam quod vos tantae feminae decore copulavimus. assint vestro divina coniugio, ut sicut nos causa iunxit affectionis, ita et posteros nostros obliget gratia parentalis.*

²³ A Trasamundo, re dei Vandali, Teoderico scrisse infatti: *Quamvis a diversis regibus expetiti pro solidanda concordia aut neptes dedimus aut filias deo nobis inspirante coniunximus, nulli tamen aestimamus nos aliquid simile contulisse, quam quod germanam nostram, generis Hamali singulare praeconium, vestrum fecimus esse coniugium: feminam prudentiae vestrae parem, quae non tantum reverenda regno, quantum mirabilis possit esse consilio* (CASSIODORUS, *Variae*, V, 43, 1).

²⁴ CASSIODORUS, *Variae*, III, 1, 3 (ad Alarico II, re dei Visigoti).

²⁵ CASSIODORUS, *Variae*, V, 43, 4: *boc si voluisses cum sorore nostra tractare, utique vobis non potuisset accidere, quia nec fratrem permiserat laedi nec maritum fecerat in rebus talibus inveniri*. Su Gesaleco, figlio illegittimo di Alarico II, cfr. WOLFRAM 1988, pp. 245-248.

²⁶ RÉNIER 1855, n. 3253; le formule per i *Vigiles* di Roma e di Ravenna in CASSIODORUS, *Variae*, VII, 7; 8.

turingia, dall'altro a testimoniare, attraverso la sua stessa presenza, il raccordo tra i due regni in quanto emissario della politica del proprio zio. In definitiva, su entrambi questi versanti, si auspica che essa trasformi, migliorandola, la stessa identità turingia. Inoltre sia Amalafrida sia Amalaberga rappresentavano materialmente l'unione politica tra i due regni e gli obblighi pubblici che, tramite il vincolo matrimoniale, esse creavano²⁷. Perciò le donne di Teoderico sono presentate come vettori di 'civiltà' per i barbari: così Danuta Shanzer ha interpretato l'invio di due orologi al re burgundo Gundebaldo, in seguito al matrimonio del figlio Sigismondo con la figlia di Teoderico, Ostrogotho. L'orologio serviva anzitutto a scandire le ore riservate ai pasti, ricordando ai 'barbari' la diversità degli uomini dalle bestie²⁸.

È difficile dire allora di quale identità etnica Amalaberga fosse portatrice, e come questa si fosse in seguito trasformata nel suo ruolo di regina dei Turingi: Cassiodoro infatti, nella sua lettera, non fa affatto menzione dell'identità gota di questa donna, ma si riferisce piuttosto ad ambiti politici e geografici («abbia la felice Turingia ciò che l'Italia ha nutrito») e alla sua origine amala, valorizzandone quindi l'identità parentale e dinastica, l'aspetto che, più di ogni altro, nobilita il regno turingio con il proprio nobile sangue²⁹. Quello che pare tuttavia certo è che suo figlio, chiamato Hamalafredus in richiamo della nonna materna, poté scegliere, nel corso della sua vita, identità etniche, parentali e professionali del tutto diverse. Fu definito da Procopio 'gato' e seguì la madre a Ravenna dopo la conquista franca della Turingia (534), per recarsi a Costantinopoli dopo la sconfitta di Vitige nel 540, ove fu insignito del comando militare all'interno dell'esercito bizantino. Le circostanze politiche e militari lo avevano dunque portato ad accentuare la sua discendenza da parte materna piuttosto che l'identità turingia del padre³⁰. Tuttavia, lo stesso personaggio è ricordato nei *Carmina* di Venanzio Fortunato come turingio, da parte della cugina Radegonda (lei sì bottino di guerra di Clotario I), attorno al 567: è ancora una volta una donna a richiamare le radici turingie della comune parentela, sottolineando l'identità paterna, nel presente profondamente trasformata e dimenticata poiché Hamalafredus militava nell'esercito bizantino³¹. Fu proprio Radegonda a celebrarne la memoria funeraria, ricordando anzitutto *non fuit ex longa consanguinitate propinquus, sed de fratre patri proximus ille parens, nam mihi Bertharis pater, ille Hermenefredus: germanis geniti nec sumus orbe pari*³². Hamalafredus, tramite le donne della sua famiglia, poteva essere richiamato alle sue molteplici radici etniche, gote e turingie, ma di fatto la sua scelta si era infine orientata verso una terza identità, di tipo professionale, che nulla aveva a che fare con

²⁷ NELSON 2004, pp. 186-187.

²⁸ SHANZER 1996-1997; CASSIODORUS, *Variae*, I, 46, 3: *Ordo vitae confusus agitur, si talis discretio sub veritate nescitur. Beluarum quippe ritus est ex ventris esurie horas sentire et non habere certum, quod constat humanis usibus contributum.*

²⁹ CASSIODORUS *Variae*, IV, 1, 2.

³⁰ AMORY 1997, p. 358; *PLRE*, 3, pp. 50-51.

³¹ VENANTIUS FORTUNATUS, *Carmina*, VIII, 1, 22-24: *quam (sc. Radegundam) genuit caeolo terra Thoringa sacro/germine regali pia neptis Herminefredi/cui de fratre patris Hamalafredus adest/; Appendix Carminum, I De excidio Thoringiae, 47-50 (Vel memor esto, tuis primaevus qualis ab annis/ Hamalafrede, tibi tunc Radegundis eram/ quantum me quondam dulcis dilexeris infans/et de fratre patris nate, benigne parens), 51-80, 95-100 (bellica Persidis seu te Byzantium optat/ ductor Alexandrae seu regis urbis opes?).*

³² VENANTIUS FORTUNATUS, *Appendix Carminum*, III, 31-34.

le sue origini biologiche.

In altri casi, ancora collegati a Teoderico, l'identità amala sembra ugualmente aver giocato un ruolo importante, in positivo e in negativo: Amalaricus, figlio di Theudigotha e di Alarico II, divenne re dei Visigoti, unendo in sé il nome del nonno Alarico e l'*imprinting* amalo della madre; Sigericus, figlio di Ostrogotho e del re dei Burgundi Sigismondo - il cui nome forse univa in sé quello del padre e quello del nonno Teoderico - fu invece ucciso dal padre nel 523³³.

In questa prospettiva, l'identità etnica dei regni altomedievali poteva trovare variegata sfaccettature e ampie possibilità, attraverso l'esaltazione dei molteplici rapporti di alleanza che li avevano generati tramite lo scambio delle loro donne³⁴: lo testimonia direttamente l'*Origo gentis Langobardorum*, un testo della prima metà del VII secolo, fatto redigere in Italia assai probabilmente da Gundeperga, figlia di Teodelinda, ove l'identità delle origini longobarde viene a essere scandita attraverso l'unione matrimoniale dei re longobardi con donne di altri regni, che l'articolarono e sfaccettarono in un mosaico inestricabile poiché l'apporto delle 'mogli straniere' costituisce uno dei tratti salienti della trasformata *gens Langobardorum* della prima metà del secolo VII³⁵. In tale contesto, al contrario della passività o del puro conservatorismo, le donne straniere sono spesso chiamate in causa come elementi di trasformazione, sia positiva che negativa. È nota la lettera di Nicezio, vescovo di Treviri, con la quale egli si indirizzava alla figlia di Clotario, Clotsuintha, pregandola di adoprarsi per convertire al cattolicesimo il marito Alboino, re dei Longobardi, imitando così sua nonna Clotilde che aveva convertito il marito Clodoveo³⁶.

Queste funzioni di tramite non si riferiscono soltanto alle donne andate in sposa lontano, ma anche al seguito di uomini e di oggetti che le accompagna: le donne non giungono da sole nel loro passaggio da un regno a un altro, ma sono scortate da un corteo, più o meno numeroso, di personaggi anch'essi provenienti dal luogo di origine

³³ GREGORIUS TURONENSIS, *Libri historiarum decem*, III, 5; sull'episodio WHITE 1996.

³⁴ La stessa politica di collegamento tra regni diversi, attraverso il matrimonio della figlia del re, è chiaramente osservabile nel caso dei Visigoti cfr. VALVERDE CASTRO 1999; VALVERDE CASTRO 2000.

³⁵ *Origo gentis Langobardorum*, 4-6, pp. 3-4: *Wacho habuit uxores tres: Raicundam, filia Fisud regis Turingorum; et postea accepit uxorem Austrigusa, filiam Gippidorum; et habuit Wacho de Austrigusa filias duas, nomen unae Wisigarda, quam tradidit in matrimonium Theudiperti regis Francorum; et nomen secundae Walderada, quam habuit uxorem Scusuald rex Francorum, quam odio habens, tradidit eam Garipald in uxorem. Filia regis Herulorum tertiam uxorem habuit nomen Silinga; de ipsa habuit filium nomine Waltari. [...] Tult Albuin uxore Rosemunda, filia Cunimundi, quae praedaverat, quia iam mortua fuerat uxor ipsius Flutsuinda, quae fuit filia Flothario regis Francorum; de qua habuit filia nomine Albsuinda. [...] Tunc mandavit Rosemunda ad Longinum praefectum, ut eam reciperet Ravenna. Mox ut audivit Longinus, gavisus est, misit navem angarialem, et tulerunt Rosemunda et Hilmichis et Albsuindam, filia Albuin regis, et omnes thesauros Langobardorum secum duxerunt in Ravenna. Tunc ortare coepit Longinus praefectus Rosemunda, ut occideret Hilmichis et esset uxor Longini. Tunc Longinus praefectus tulit thesauros Langobardorum, et Albsuinda, filia Albuin regis, iussit ponere in navem et transmisit eam Constantinopolim ad imperatorem. [...] posthaec levaverunt sibi regem nomine Autarine, filio Claffoni; et accepit autari uxorem Theudelenda, filia Garipald et Walderade de Baiuaria. Et venit cum Theudelenda frater ipsius nomine Gundoald, et ordinavit eum Autari rex ducem in civitatem astense. Et regnavit Autari annos septem. Et exivit Acquo dux Turingus de Thaurinis, et iunxit se Theudelendae reginae, et factus est rex Langobardorum; [...]; et genuit Acquo de Theodelenda filiam nomine Gunperga. Et regnavit Acquo annos VI. Et post ipso regnavit Aroal annos duodecim. Sulla datazione cfr. POHL 2004; GEARY 2006, pp. 22-25.*

³⁶ MGH, *Epistulae Austrasiacae*, 8, pp. 119-122; NELSON 2007.

della sposa, come nel caso di Berta, figlia del re merovingio Clotario, che fu data in moglie al re Aethelbert del Kent e fu accompagnata da vescovi e presbiteri, oppure il ricco corteo di cavalli, oggetti preziosi e stoffe che accompagnò Ingunde dal regno merovingio a quello visigoto³⁷. Per dirla con Patrick Geary, queste immissioni, anche consistenti, di persone, di fogge di abiti, di usi multiformi in nuovi contesti furono i vettori attraverso i quali «new identities were being forged, identities compounded not only of perceptions of contemporary circumstances but also, necessarily, of recollections of the past that could give meaning to the transformed present»³⁸.

È allora molto difficile immaginare attraverso quali specifici e immobili ornamenti 'etnici' questi ruoli di tramite potessero essere materialmente rappresentati. È noto il caso di Teodelinda, la quale, secondo Paolo Diacono, fece ritrarre nel *palatium* di Pavia le fogge degli abiti longobardi: è proprio attraverso questi dipinti, afferma Paolo, che egli è in grado di descrivere quale fosse l'abito 'tradizionale' dei Longobardi (affermando implicitamente che esso non era più in vigore al momento in cui egli scriveva)³⁹: quello che pare interessante rilevare è che Teodelinda, all'inizio del VII secolo, aveva preso l'iniziativa di riprodurre in un'iconografia ufficiale uomini (e forse donne) che sintetizzassero, attraverso il loro abbigliamento, l'identità del suo popolo, anche se moglie straniera. Paolo, un secolo dopo, poteva però osservare che gli 'antichi' abiti dei Longobardi non si distinguevano da quelli degli Anglo Sassoni, e che, nel frattempo i Longobardi avevano iniziato a indossare i pantaloni per cavalcare, imitando in questo i Romani (anche se le *osae* non erano certo una parte caratteristica dell'abbigliamento 'romano').

Oltre che cristallizzare cambiamenti concreti, le donne 'straniere' testimoniano anche la volontà di trasformare il significato degli stessi oggetti, mutandone i contesti di azione. Quando si rinchiuse nel suo monastero di Chelles, l'anglo-sassone Balthilde, moglie del re merovingio Clodoveo II, depose in segno di umiltà i suoi gioielli sull'altare, ma fu sepolta con una camicia di lino - la celebre *Chèmise de Balthilde* - ove erano riprodotte ricamate tre collane, ognuna decorata da una croce d'oro pendente. Come ha giustamente osservato Janet Nelson, il richiamo puntuale agli ornamenti regali in questo indumento esprimeva la capacità di Balthilde di sacrificare il suo *status* precedente, capovolgendo il simbolismo stesso dei suoi *regalia*, trasformati in simbolo di umiltà⁴⁰: «The gendered rethoric of rulership could affect the way educated barbarian royal women lived out their roles, allotted and/or chosen, in more ways that

³⁷ I casi di Bertha e Ingunde sono esaminati da: NELSON 2007, pp. 100-101; GIL EGEA 2003, pp. 63-75; VALVERDE CASTRO 2000.

³⁸ GEARY 1996, p. 6.

³⁹ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 22: *Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquid et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualise habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime linea, qualia Anglisaxones habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti et alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerant.* Questo passo è oggetto della fine analisi di POHL 1998.

⁴⁰ NELSON 2004, pp. 188-190 con bibliografia.

the well-known converting of pagan husbands⁴¹.

Al contempo emissari paterni ed educatrici dei propri figli, le mogli 'straniere' possiedono nondimeno una loro intrinseca fragilità: come ha notato Pauline Stafford, il rapimento della figlia del re sconfitto rappresenta il corollario della scomparsa politica del padre: si ricordi il caso di Radegonda, nipote di Amalaberga ed Ermanafrido e figlia del re dei Turingi Bertario, bottino di guerra del re merovingio Clotario I nel 531; oppure di Albsuintha, figlia di Alboino, inviata a Costantinopoli dopo la morte del padre dal prefetto di Ravenna, Longino⁴². Proprio la funzione di tramiti, di *outsiders*, stimolò nei momenti di crisi politica, l'accanimento contro le *alienigenae*, che furono accusate di tramare a favore dei loro parenti esterni e di costituirne degli 'emissari' nemici. Un tale profondo senso di ostilità trova, come noto, il suo esempio retoricamente più elaborato ed eloquente nella lettera del papa Stefano II a Carlo Magno, nella quale lo esorta a non contrarre matrimonio con la figlia di Desiderio, re dei Longobardi, vantando invece l'indubbio valore delle mogli autoctone⁴³.

Anche Amalafrida, sorella di Teoderico, fu uccisa dopo la morte del marito Trasamondo, dal suo successore Ilderico, poiché accusata di opporsi alla sua successione⁴⁴. La lettera scritta da Cassiodoro, a nome del giovane Atalarico, ben esprime, nel complessivo contesto di deprecazione dell'accaduto, i doveri reciproci che sono stati violati e le conseguenze della violazione del patto con i parenti della sposa straniera: *nam qui dominae alienae gentis intulit necem, omnino eius parentum visus est despexisse virtutem, quando nemo quod resecandum credit, putat esse temptandum*⁴⁵. Occorre notare che è solo nel momento in cui il patto tra Goti e Vandali, idealmente sigillato attraverso le nozze di Amalafrida, è stato infranto si sottolinea la diversa origine della donna (*domina alienae gentis*) rimarcando con ciò la diversità, la peculiarità e dunque la distanza tra i popoli stessi: un fatto invece del tutto messo in ombra quando le relazioni politiche si improntano a coordinamento e a complicità. Per riprendere una felice espressione del più importante studioso contemporaneo sull'etnicità altomedievale, Walter Pohl, «Difference only matters [...]

⁴¹ NELSON 2004, p. 188.

⁴² NELSON 2004, pp. 187-189.

⁴³ POHL 2007.

⁴⁴ Sulla successione nel regno vandalo cfr. FUENTES HINOJO 1997, pp. 32-33.

⁴⁵ CASSIODORUS, *Variae*, IX, 1: *HILDERICO REGI VANDALORUM ATHALARICUS REX. 1. Durissima nimis sorte constringimur, ut quos ante dulces parentes diximus, nunc eis causas amarissimas imputemus, quas nemo potest relinquere, qui pietatis noscitur monimenta cogitare. quis enim nesciat divae recordationis Amalafridam, generis nostri decus egregium, violentum apud vos reperisse lucis occasum, et quam pridem habuistis dominam, passi non estis vivere nec privatam? haec si contra fas parentelae gravis esse videbatur, remitti ad nos debuit honorabilis, quam magnis supplicationibus expetistis. parricidii genus est, ut quam vobis fecerat affinem coniunctio regis, nefandis ausibus in eius vos interitum misceretis. 2. Quid tantum mali a suo coniuge relicta promeruit? si successio debebatur alteri, numquid femina in eo ambitu potuit inveniri? mater quin immo haberi debuit, quae vobis regna transfudit. nam et hoc nobilitati vestrae fuisset adiectum, si inter Hasdingorum stirpem retinissetis Hamali sanguinis purpuream dignitatem. hoc Gotbi nostri ad suum potius opprobrium intellegunt fuisse temptatum. nam qui dominae alienae gentis intulit necem, omnino eius parentum visus est despexisse virtutem, quando nemo quod resecandum credit, putat esse temptandum [...] 4. Quod si creditis esse temendum nec vos ad rationabilia responsa componitis, condicione inita pacis absolvimur, qui laesi foederis vinculo non tenemur. vindicet nunc superna maiestas scelus qualibet arte commissum, quae ad se clamare profitetur fraterni sanguinis impiam caedem.*

as long there is somebody capable of 'making the difference'⁴⁶.

3. Migrazioni quotidiane

Allo stesso tempo, occorre ricordare che la mobilità femminile non è limitata a casi eccezionali, come quelli regi finora descritti. Infatti le donne sposate trascorrevano la maggior parte della loro vita in un contesto diverso da quello in cui erano nate e cresciute. Che si trattasse di spostamenti a lungo oppure a corto raggio, tale mutamento comportava tuttavia l'inserimento in un nuovo nucleo non soltanto familiare, ma anche in un nuovo contesto di relazioni⁴⁷. Come si evince da una recente indagine onomastica, il numero delle donne con nomi goti unite in matrimonio a uomini con nomi romani è moderatamente frequente, anche in una data anteriore alla fine della guerra gotica⁴⁸. Nicoletta Francovich ha potuto conteggiare almeno 10 casi di coppie in cui a una donna con un nome di tipo ostrogoto è unito un uomo con nome romano o cristiano, e viceversa. Inoltre, numerose coppie contraddistinte da nomi goti danno luce figli chiamati con nomi di tipo romano. Per esempio, nel 532 i figli di Tulgilo e Parianis sono rispettivamente *Domnica* e *Deutherius*; Dumilda era la madre di *Theodosus*; Guntelda era la madre di *Basilius*. Non dando affatto per scontato che la derivazione romana o gota di un nome significasse forzatamente una corrispondenza letterale con l'origine biologica (oppure con l'identità etnica) dei loro possessori, vale la pena di notare che la commistione tra famiglie con diverse tradizioni onomastiche appare piuttosto significativa dell'appartenenza sociale di un livello medio alto, contraddistinto da beni fondiari o da beni di lusso. Le stesse osservazioni sono state effettuate sull'onomastica attestata dall'epigrafia visigota⁴⁹.

C'è poi il caso di Euprepia, la sorella del diacono e poi vescovo di Pavia, Ennodio⁵⁰. Come è stato da più parti notato, Euprepia è uno dei soggetti femminili più ricorrenti nell'epistolario di Ennodio: il tema che accomuna queste lettere è proprio il mutamento di Euprepia nei confronti del fratello, dopo che la donna ha lasciato Milano e il figlio *Lupicinus* per una destinazione ignota⁵¹. Il caso di Euprepia è interessante non solo perché ci porta l'esempio di una donna - probabilmente vedova - che si è allontanata volontariamente dalla propria casa forse per un pellegrinaggio, ma anche perché il linguaggio utilizzato da Ennodio nel rivolgersi alla sorella utilizza continuamente il suo mutamento complessivo di atteggiamento nei confronti del fratello e del figlio come una delle conseguenze del suo allontanamento fisico. Secondo Ennodio, la sorella, cambiando luogo, è stesa profondamente cambiata: *in occasu solis, cui*

⁴⁶ POHL 1998, pp. 20-23.

⁴⁷ LE JAN 2001, pp. 39-42.

⁴⁸ FRANCOVICH ONESTI 2009; ringrazio Nicoletta Francovich Onesti per avermi segnalato questo suo lavoro. Un elenco completo dei personaggi con nomi di derivazione gota, anche in AMORY 1997, pp. 463-484.

⁴⁹ GALLEGIO FRANCO 2007.

⁵⁰ Il profilo biografico di Ennodio e quello di Euprepia sono delineati in *PLRE* 2, p. 393 con le integrazioni di CESA 1986, p. 240. L'epistolario di Ennodio, anche se limitatamente ai libri I-IV, è ora edito in traduzione francese da GIOANNI (a cura di) 2006; GIOANNI (a cura di) 2010.

⁵¹ FERRANTE 2001, pp. 893-895.

*proxima fuisse narraris, frigidum pii amoris pectus habuisti. Dimenticando di dare sue notizie Suscepisti mentem provincialium quos adisti. Mutatis regionem et propositum pietatis abdicasti. Nam abiurans Italiae communionem, non solum circa amicos, sed etiam circa interna pignora reppulisti*⁵². Si può allora semplicemente osservare che la trasformazione degli individui dovuta alla loro lontananza, suonava come un argomento possibile e plausibile da invocare e faceva insomma, parte delle ‘mappe mentali’ del VI secolo.

4. Conclusioni

La migrazione, a lungo e a corto raggio, delle donne nella società altomedievale è uno dei fenomeni al contempo più diffusi e meno studiati. La concentrazione sulla distribuzione degli oggetti di ornamento (in particolare fibule) non solo è stata interpretata come indice significativo degli spostamenti di persone in carne e ossa, ma è stata indebitamente assunta come fonte per la storia delle migrazioni di interi popoli, definiti, attraverso il ‘tipico conservatorismo’ femminile, da specifici abiti e fogge di ornamenti che avrebbero permesso di mappare, nel territorio, le presenze ‘alloctone’. Anche se può sembrare un dato destabilizzante, occorre ammettere che i movimenti delle donne all’interno della società del V e del VI secolo obbediscono a strategie, modelli e relazioni che, di per sé, sono tutt’altro che automatici o spiegabili attraverso l’applicazione di una regola rigida, elaborata e messa a punto nel contesto delle necessità politiche e culturali del XIX e XX secolo. L’elaborazione di differenti stili di vita e di differenti strategie di distinzione sociale sono un processo che coinvolge attivamente gli uomini e le donne dell’alto medioevo, attraverso una molteplicità di soluzioni di scelte identitarie (di genere, classe di età, supremazia sociale) che risulta del tutto irrealistico spiegare attraverso l’applicazione di un unico e uniforme criterio. Spose straniere non solo sono accolte in nuovi contesti e chiamate a rappresentare materialmente l’unione tra gruppi (familiari, ma anche politici) diversi, ma anche a fornire concretamente nuove identità (di stirpe, di prestigio). Gli esiti difformi (felici o meno) di tale ruolo sfaccettato sono un elemento che deve stimolare la riflessione e arricchire le prospettive di indagine su questo affascinante tema che resta ancora tutto da indagare.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ABBATTISTA G. (a cura di) 2011, *Encountering otherness. Diversities and Transcultural experiences in Early Modern European Culture*, Trieste.
- AIMONE M. 2010, *Il Tesoro di Desana: una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia* (British Archaeological Reports International Series), Oxford.
- AMORY P. 1997, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge.
- Anonymi Valesiani pars posterior*, a cura di T. MOMMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, IX, Berolini 1892, pp. 306-328.

⁵² MAGNUS FELIX ENNODIUS, II, 15 (*Ennodius Euprepiae*).

- BALDINI LIPPOLIS I.-PINAR GIL J. 2010, *Osservazioni sul tesoro di Reggio Emilia*, in EBANISTA-ROTLI (a cura di) 2010, pp. 113-128.
- BARBIERA I. 2005, *Changing land in changing memory*, Firenze.
- BARBIERA I. 2010, *Le donne barbare e i loro invisibili mariti: le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni dell'identità di genere. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 123-156.
- BIERBRAUER V. 1980, *Frügeschichtliche Akkulturationsprozesse in der germanischen Staaten am Mittermeer (Westgoten, Ostgote, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda, Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, pp. 89-106.
- BIERBRAUER V.-BÜSING H.-BÜSING KOLBE A. 1993, *Die Dame von Ficarolo*, in «Archeologia Medievale», XX, pp. 303- 332.
- BRATHER S. 2002, *Ethnic Identities as constructions of Archaeology. The case of the Alamanni*, in GILLET A. (a cura di) 2002, *On Barbarian Identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, pp. 149-175.
- BRATHER S. 2004a, *Ethnische Interpretationen in der frügeschichtlichen Archäologie*, Berlin.
- BRATHER S. 2004b, *Kleidung und Identität im Grab. Grupperierung innerhalb der Bevölkerung Pleidelsheims zur Merovingerzeit*, in «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters», 32, pp. 1-58.
- BRUBAKER L.-SMITH J.M.H. (a cura di) 2004, *Gender in the early Medieval World. East and West, 300-900*, Cambridge.
- CARTRON I.-CASTEX D. 2009, *Identité et mémoire d'un groupe aristocratique du haut Moyen Age: le site de «La Chapelle» à Jau-Dignac et Loirac (Gironde)*, in ALDUC LE BAGOUSSE A. (a cura di) 2009, *Inhumations de prestige ou prestige de l'inhumation*, Caen, pp. 151-174.
- CASSIODORUS, *Variae*, a cura di T. MOMMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- CESA M. 1986, *Integrazioni prosopografiche tardoimperiali*, in «Atheneum», n.s., 64, pp. 236-240.
- DE CLEMENTI A. 2001, *La "grande emigrazione" dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in BEVILACQUA P.-DE CLEMENTI A.-FRANZINA E. (a cura di) 2001, *Storia dell'emigrazione italiana. I. Partenze*, Roma, pp. 187-211.
- EBANISTA C.-ROTLI M. (a cura di) 2010, *ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 18-19 giugno 2009* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 2), Cimitile.
- EFFROS B. 2004, *Dressing conservatively: women's brooches as markers of ethnic identity?*, in BRUBAKER-SMITH (a cura di) 2004, pp. 165-184.
- Epistulae austrasiacae*, a cura di W. GUNDLACH, in *MGH, Epistulae merovingici et karolini aevi 1*, Berolini 1892.
- ESPAGNE M.-WERNER M. 1985, *Deutsch-französischer Kulturtransfer im 18. und 19. Jahrhundert. Zu einem neuen interdisziplinären Forschungsprogramm des C.N.R.S.*, in «Francia», 13, pp. 502-510.
- FEHR G. 2010, *Germanen und Romanen im Merowingerreich*, Berlin-New York.
- FERRANTE J. M. 2001, *"Licet longinquis regionibus corpore separati": Letters as a Link in and to the Middle Ages*, in «Speculum», 76, pp. 877-895.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2009, *Le donne ostrogote in Italia e i loro nomi*, in *Filologia Germanica/Germanic Philology 1. Lingua e cultura dei Goti*, Milano, pp. 113-140.
- FUENTES HINOJO P. 1997, *Patrimonio real y conflictos sucesorios en el reino vándalo*, in «Hispania. Revista española de historia», 57, pp. 9-35.
- GALLEGO FRANCO H. 2007, *Algunas reflexiones en torno al aspecto étnico-cultural en la onomástica femenina de las fuentes epigráficas de la Hispania tardoantigua*, in «Historia Antigua», 31, pp. 209-233.

- GAUBB F. 2009, *Völkerwanderungszeitliche Blechfibeln: Typologie, Chronologie, Interpretation*, Berlin.
- GEARY P. J. 1996, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the end of the First Millennium*, Princeton.
- GEARY P. J. 2006, *Women at the Beginning. Origin Myths from the Amazons to the Virgin Mary*, Princeton.
- GIL EGEA M. E. 2003, *Un asunto de familia. Las relaciones diplomáticas entre los reinos ostrogodo y vandalo por el conflicto de la sucesión al trono de los Visigodos*, in «Polis. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad Clásica», 15, pp. 63-75.
- GIOANNI S. (a cura di) 2006, *Ennode de Pavie, Lettres, livres I et II*, Paris.
- GIOANNI S. (a cura di) 2010, *Ennode de Pavie, Lettres, livres III et IV*, Paris.
- GIOSTRA C. 2010, *La presenza vandala in Africa alla luce dei ritrovamenti funerari: dati e problemi*, in EBANISTA-ROTTOLI (a cura di) 2010, pp. 141-162.
- GREGORIUS EPISCOPUS TURONENSIS, *Libri historiarum decem*, a cura di B. KRUSCH-W. LEVISON, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, 1, Hannoverae 1961.
- HALSALL G. 1996, *Female status and power in Early Merovingian Austrasia: the burial evidence*, in «Early Medieval Europe», 5, pp. 1-24.
- HALSALL G. 2004, *Gender and the End of the Empire*, in «Journal of Medieval & Early Modern studies», 34, pp. 17-39.
- HOFMANN K. P. 2010, *Rituali funerari e acculturazione: la trasformazione culturale in Sicilia sudorientale sotto l'influenza greca nell'VIII-V sec. a.C. sull'esempio di Morgantina*, in *International congress of Classical Archaeology, Meetings within cultures in the ancient Mediterranean* («Bollettino di Archeologia», 1), pp. 8-21.
- JORDANES, *De originibus actibusque Getarum*; a cura di T. MOMMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, 5/1, Berolini 1882, pp. 53-138.
- JOYE S. 2007, *Les femmes et la maîtrise de l'espace au haut Moyen Âge*, in DEPREUX PH. (a cura di) 2007, *Les élites et leur espaces. Mobilité, Rayonnement, domination (du V^e au IX^e siècle)*, Turnhout, pp. 189-206.
- JOYE S. 2010, *I conflitti familiari per la figlia nubile (V-X secolo)*, in LA ROCCA C.-MALENA A. (a cura di) 2010, *Vivere in famiglia nell'alto medioevo* (Genesis, IX/1), Roma, pp. 29-54.
- KELLER T. 2006, *Kulturtransferforschung: Grenzgänge zwischen den Kulturen*, in KELLER T.-QUADFLIEG D. (a cura di), *Kultur. Theorien der Gegenwart*. Wiesbaden, pp. 101-104.
- KLUTE G.-HAHN H.P. 2007, *Cultures of migration: Introduction*, in KLUTE G.-HAHN H.P. (a cura di) 2007, *Cultures of migration: African perspectives*, Berlin, pp. 9-30.
- LA ROCCA C. 2010, *Il conflitto tra padre e figlia nell'alto medioevo*, in CHEMOTTI S. (a cura di) 2010, *Padri nostri. Archetipi e modelli delle relazioni tra padri e figlie*, Padova, pp. 107-120.
- LE JAN R. 2001, *Femmes, Pouvoir et Société dans le Haut Moyen Âge*, Paris.
- MAGNUS FELIX ENNODIUS, *Opera*, a cura di F. VOGEL, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, VII, Berolini 1885.
- MICHELETTO E. 2006, «*Pollentiam, locum dignum... quia fuit civitas prisca in tempore*». *I nuovi dati archeologici*, in AUGENTI A. (a cura di) 2006, *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Firenze, pp. 99-124.
- NELSON J. L. 2004, *Gendering courts in the early medieval west*, in BRUBAKER-SMITH (a cura di) 2004, pp. 185-197.
- NELSON J. L. 2007, *Queens as converters of kings in the earlier Middle Ages*, in LA ROCCA C. (a cura di) 2007, *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, Turnhout, pp. 95-108.
- NISSEN JAUBERT A. 2010, *La femme riche. Quelques réflexions sur la signification des sépultures féminines privilégiées dans le nord-ouest européen*, in DEVROEY J. P.-FELLER L.-LE JAN R. (a cura di) 2010, *Les élites et la richesse au Haut Moyen Âge*, Turnhout, pp. 305-324.
- ONG A. 1995, *Women out of China: travelling, tales and travelling theories in Postcolonial*

- feminism*, in BEHAR R.-GORDON D. (a cura di) 1995, *Women writing culture*, Berkeley-Los Angeles, pp. 350-371.
- Origo gentis Langobardorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum italicarum et Langobardicarum*, Berolini 1878.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, a cura di H. DROYSSEN, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 49, Berolini 1879.
- PEJRANI BARICCO L. 2004, *L'insediamento e le necropoli dal VI all'VIII secolo*, in PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 17-51.
- PLRE 2 = J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire 2*, A.D. 395-527, Cambridge 1980.
- PLRE 3 = J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire 3*, A.D. 527-641, Cambridge 1992.
- POHL W. 1998, *Telling the Difference. Signs of Ethnic identity*, in POHL W.-REIMITZ H. (a cura di) 1998, *Strategies of Distinction. The construction of ethnic communities 300-800*, Leiden Boston Köln, pp. 17-69.
- POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e Medioevo*, Roma.
- POHL W. 2004, *Gender and ethnicity in the Early middle ages*, in BRUBAKER-SMITH (a cura di) 2004, pp. 23-43.
- POHL W. 2007, *Alienigena coniugia. Bestrebungen zu einem Verbot auswärtiger Heiraten in der Karolingerzeit*, in *Die Bibel als politisches Argument. Voraussetzungen und Folgen biblizistischer Herrschaftslegitimation in der Vormoderne*, München.
- RÉNIER L. 1855, *Inscriptions romaines d'Algérie*, Paris.
- SALIH R. 2003, *Gender in Transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, New York.
- SCHULZE-DORRLAMM M. 2000, *Germanische Spiralplattenfibeln oder romanische Bügelfibeln? Zu den Vorbildern elbgermanisch-fränkischer Bügelfibeln der protomerowingischen Zeit*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 30, pp. 599-613.
- Shanzer D. 1996-1997, *Two clocks and a wedding: Theoderic's diplomatic relations with the Burgundians*, in «Romanobarbarica», 14, pp. 225-258.
- Stafford P. 2001, *Queens and treasure in the early Middle Ages*, in Tyler E. M. (a cura di) 2001, *Treasure in the Middle Ages*, York, pp. 61-82.
- VALVERDE CASTRO M. R. 1999, *La monarquía visigoda y su política matrimonial. De Alarico I al fin del reino visigodo de Tolosa*, in «Aquitania», XVI, pp. 295-315.
- VALVERDE CASTRO M. R. 2000, *La monarquía visigoda y su política matrimonial: el reino visigodo de Toledo*, in «Studia Historica, Historia antigua», 18, pp. 331-355.
- VENANTIUS FORTUNATUS, *Opera poetica*, a cura di F. LEO, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, IV/1, Berolini 1881.
- VON RUMMEL P. 2007, *Habitus barbarus: Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York.
- WHITE S. D. 1996, *Clotild's revenge: politics, kinship and ideology in the Merovigian blood feud*, in COHN S.K.-EPSTEIN S. (a cura di) 1996, *Portraits of Medieval and Renaissance living: essays in memory of David Herlihy*, University of Michigan, pp. 107-130.
- WILLIS K.-YEOH B. 2000, *Gender and Migration*, Northampton.
- WOLFRAM H. 1988, *History of the Goths*, Berkeley-Los Angeles.
- ZHOU Y. 2008, *The Impact of Cultural Transfer on Cross-cultural Communication*, in «Asian Social Science», 4, pp. 142-146.